



PAOLO BONAFEDE

MARTINA GALVANI

IL MISTERO DEL SORRISO NEONATALE: INTERPRETAZIONI PEDAGOGICHE, FILOSOFICHE E PSICOLOGICHE¹

THE MYSTERY OF THE NEONATAL SMILE: PEDAGOGICAL,
PHILOSOPHICAL AND PSYCHOLOGICAL INTERPRETATIONS

*This paper discusses the topic of smile moving from the analysis proposed by Antonio Rosmini in his unfinished work *Del principio supremo della Metodica e di alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione* (composed between 1839 and 1840). Starting from Rosmini's pages, the paper explores some fruitful comparisons with other pedagogical-philosophical and psychological reflections, touching on disciplines such as ethology and biology (for instance, on the problem of ontogenesis).*

I. INTRODUZIONE

Il tema del sorriso all'interno del pensiero rosminiano è affascinante e non secondario, seppur poco studiato. Sicuramente è una questione circoscrivibile, infatti Antonio Rosmini la prende in esame soprattutto nella *Metodica*. Tuttavia, il sorriso rappresenta un interessante punto di intersezione tra ontologia, antropologia e pedagogia, sia all'interno della riflessione rosminiana, sia in altre prospettive filosofiche a lui precedenti o successive. Questo gesto, così denso di

¹ Pur nella sintonia maturata all'interno del progetto di ricerca, il presente contributo va attribuito, per i paragrafi 1, 3 e 4 a Martina Galvani, mentre il paragrafo 2 è stato elaborato da Paolo Bonafede.



significati, è intrinsecamente relazionale: sorge quando gli sguardi si incrociano ed è segno di un riconoscimento. Ciò è evidente anche nel rapporto di cura che si instaura tra il *caregiver* e il fanciullo, preso in esame dalla pedagogia della prima infanzia. Riprendendo i testi pedagogici rosminiani, anche Giovanni Gentile, si sofferma sulla dinamica del sorriso, mostrando come essa renda ragione della relazione originaria tra soggetto e oggetto. Nel descrivere la capacità di sorridere, il Roveretano fa riferimento alla predisposizione umana alla simpatia e alla capacità d'imitazione, tematiche che, seppur in modo parzialmente differente, saranno affrontate anche dalla fenomenologia tedesca, in particolare da Edmund Husserl, Max Scheler, Edith Stein e Theodor Lipps. L'intersoggettività, infatti, è una questione particolarmente cara ai fenomenologi, studiata attraverso l'analisi del vissuto dell'empatia, che implica anche il fenomeno delle espressioni, tra le quali il sorriso. La peculiarità e l'originalità di questo tema hanno reso possibile la scrittura a sei mani di un agile volume, intitolato *Dire bene l'alterità. Filosofia e pedagogia del sorriso in e oltre Rosmini*.² Lo scopo di questo articolo, però, non vuole essere quello di ripercorrere le tappe essenziali del libro, ma quello di dar voce alle ulteriori prospettive che esso ha aperto.³

II. PEDAGOGIA DEL SORRISO

L'analisi che Rosmini propone è di carattere prettamente pedagogico, e rappresenta l'esito di un itinerario di studio sempre più marcato nei confronti dell'infanzia che contraddistingue la seconda metà del diciottesimo e la prima metà del diciannovesimo secolo. La prima infanzia ha infatti rappresentato fino alla prima modernità un territorio inesplorato, nel quale il neonato è rimasto confinato senza ricevere particolari attenzioni⁴ se non in chiave evocativa.⁵ Solo a partire dal Settecento si è aperta una riflessione sull'intimità della vita familiare, caratterizzata da

² Cfr. P. BONAFEDE, M. GALVANI, E. PILI, *Dire bene l'alterità. Filosofia e pedagogia del sorriso in e oltre Rosmini*, «Congetture. Collana di storia delle idee», Genova University Press, Genova 2023.

³ Attorno alla tematica del sorriso il 3 e 4 novembre 2022 si è svolto il seminario interdisciplinare intitolato *Il sorriso nella prima infanzia. Indagini di filosofia e scienze umane*, organizzato dall'Università di Trento. Il linguaggio del sorriso è stato analizzato a partire dalle riflessioni di Antonio Rosmini e dei pedagogisti del suo tempo, allargando lo sguardo fino agli sviluppi della fenomenologia e della psicologia contemporanea.

⁴ L. DEMAUSE, *The History of Childhood*, The Psychohistory Press, New York, 1974.

⁵ Celebre in questo senso la conclusione della quarta egloga delle Bucoliche virgiliane, che oltretutto farà da eco nella stagione della patristica e fino al basso Medioevo alla retorica del *puer divinus*: il bambino nelle Scritture (Is, 9,5; Is, 11,6; Mt, 18, 2-5; Mc (10, 15), Lc, 10, 21) è metafora del divino e dell'umano e ciò produce una cultura dell'infanzia fondata sul culto del Bambino segno di salvezza (cfr. P. ARÈS, *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime*, Seuil, Parigi 1960; G. SOLA, *La formazione originaria*, Bompiani, Milano 2016).

dimensioni affettive, emotive e sentimentali.⁶ In particolare l'inquadramento della prima infanzia viene ricondotto alla relazione madre-bambino,⁷ che rappresenta la forma universale di cura offerta dall'adulto nei confronti del bambino: questa relazione costituisce il legame elettivo su cui si stabiliscono le analisi del sorriso del neonato.

Paradossalmente quest'attenzione nei confronti del neonato e del suo sorriso si sviluppa a partire dall'opera di un autore che di questo tema non si occupa. L'*Émile* di Jean-Jacques Rousseau (1762),⁸ infatti, è l'opera che restituisce uno statuto autonomo all'infanzia, ma nel quadro tratteggiato dall'autore ginevrino il neonato non può sorridere, costretto già in una condizione contro-natura. Rousseau giustifica questa interpretazione facendo riferimento alla tradizione dell'infasciamento;⁹ il bambino veniva avvolto in bende che lo immobilizzavano per contrastare eventuali deformazioni ossee o possibili rachitismi.¹⁰ Inoltre, la figura materna è fortemente assente. A differenza della narrazione di *Julie ou La nouvelle Héloïse* (1761), in cui è evidente la cura e l'impegno educativo di Julie nei confronti dei suoi tre figli, in *Émile* Rousseau sostituisce la figura materna con quella del *gouverneur*, incaricato della prima educazione sensoriale del bambino.

Johann Heinrich Pestalozzi coglie tra le righe di *Émile* una incongruenza tra natura e cultura, libertà e obbedienza nella proposta pedagogica di Rousseau.¹¹ Attraverso la figura materna di Gertrude, Pestalozzi sottolinea la necessità di un rapporto reciproco e integrato tra la libertà del bambino e l'obbedienza all'adulto, nel quale il neonato è affidato alle cure della madre, che è a tutti gli effetti il perno attorno al quale ruota la famiglia, primo ambito di vita e formazione del bambino. *Wie Gertrud Ihre Kinder lehrt* (1801) e *Mutter und Kind* (1818-1819) evidenziano la prospettiva pestalozziana della "pedagogia dell'amorevolezza".¹² La relazione madre-bambino è l'emblema di quel sentimento originario di amore che evoca il legame di ogni uomo col Creatore. Sul piano strettamente educativo, Pestalozzi fa della madre la sentinella capace di cogliere le prime espressioni dello sviluppo fisico, sensoriale, razionale e spirituale dell'infante. Anche Pestalozzi, però, non analizza il sorriso del neonato: il suo pensiero educativo si concentra sul ruolo della

⁶ E. SCAGLIA, *Tracce di una storia della pedagogia del neonato in Europa dall'Umanesimo al primo Novecento*, in «Cadernos de História da Educação», XX, pp. 1-21.

⁷ H. CUNNINGHAM, *Children and Childhood in Western Society since 1500*, Longman, London 1995.

⁸ J.J. ROUSSEAU, *Emilio, o dell'educazione*, a cura di A. Potestio, Studium, Roma 2016.

⁹ R. FENKEN, *Psychology and history of swaddling: Part two - The abolishment of swaddling from the 16th century until today*, in «The Journal of Psychohistory», XXXIX (3), 2011, pp. 219-45.

¹⁰ K. RUTSCHKY, *Pedagogia nera. Fonti storiche dell'educazione civile*, Mimesis, Milano 2015.

¹¹ A. POTESTIO, *Le influenze della pedagogia di Rousseau sulla riflessione educativa di Pestalozzi*, in «CQIIA Rivista - Formazione, lavoro, persona», XXI, 2017, pp. 98-107.

¹² S. POLENGHI, *Ruoli parentali e sentimento dell'infanzia in età moderna*, in «La Famiglia», 206, 2001, pp. 5-25;

madre,¹³ quindi secondo la prospettiva dell'educatore, inteso nella sua dimensione vocazionale e nel compito di elevazione spirituale.

Sebbene non contengano riflessioni sul sorriso del neonato, le opere di Rousseau e Pestalozzi sono il punto di partenza per le riflessioni di Albertine Necker de Saussure. L'autrice sviluppa precise osservazioni sulla prima infanzia nell'opera *L'éducation progressive, ou Étude du cours de la vie* (3 volumi, 1828, 1832, 1838), testo che consegna una lettura coestensiva tra educazione e vita¹⁴ (Benetton 2008). Nel primo volume la pedagoga affronta la relazione madre-bambino dedicando diverse pagine all'emergere del sorriso nel neonato. Per la prima volta lo studio del bambino e delle sue espressioni facciali viene svolto con rigore e oltrepassando forme retoriche. L'osservazione analitica del comportamento e la descrizione puntuale delle azioni del bambino compiute da Necker de Saussure offrono una solida connotazione euristica che rende legittima la dinamica del sorriso del neonato. La percezione delle cure e dell'affetto ricevuta dall'infante si concretizza nel volto che ride. Necker de Saussure interpreta il sorriso del neonato come il segno di una predisposizione naturale e istintiva del bambino alle emozioni. L'autrice osserva come nessuno insegna a un bambino a sorridere, e quindi questo gesto rappresenta una forma di rispecchiamento non riflessivo, che dipende dalla *sympatheia*, forma non riflessiva di riconoscimento del bene¹⁵. In questo quadro interpretativo la sensazione e l'esperienza non sono considerate l'origine del sorriso, in quanto si sviluppano più tardi: Necker de Saussure evidenzia come la capacità prensile e l'uso del tatto, della bocca e delle mani inizino a emergere dal quinto mese, in relazione all'interesse per il mondo esterno. Un interesse che nasce originariamente come attrazione per il volto di un altro essere umano e che fa del sorriso la manifestazione di un istinto originario di affetto con cui, a livello biologico, il neonato riconosce le cure ricevute.¹⁶

Con la *Metodica* – opera nella quale Necker de Saussure rappresenta un'interlocutrice centrale¹⁷ – Rosmini ripercorre l'itinerario formativo del bambino e vengono descritte le tappe del suo sviluppo fisiologico, cognitivo e affettivo. All'interno di tale percorso, la comparsa del sorriso rappresenta per il filosofo il primo momento d'incontro con l'altro e con la madre in particolare; si tratta, a suo dire, di un «primo atto dell'intendimento», di un originario svegliarsi della coscienza a se stessa, evento che porta con sé una grande gioia, visibile all'esterno proprio grazie al sorriso. Il filosofo non manca di ripetere che questo gesto testimonia l'apertura costitutiva dell'essere umano nei confronti dell'altro e la meraviglia gioiosa che nasce di seguito alla risposta positiva proveniente da un altro volto. Il sorriso sorge nel mistero della relazione:

¹³ J.H. PESTALOZZI, *Madre e figlio. L'educazione dei bambini*, La Nuova Italia, Venezia 1927.

¹⁴ M. BENETTON, *Una pedagogia per il corso della vita*, Cleup, Padova 2008.

¹⁵ A. NECKER DE SAUSSURE, *Educazione progressiva, ossia studio sul corso della vita*, Cappelli, Bologna 1925, p. 86.

¹⁶ Ivi, p. 89.

¹⁷ P. BONAFEDE, *L'altra pedagogia di Rosmini. Dilemmi, occultamenti, traduzioni*, Università di Trento Ed., Trento 2019.

Con questa ineffabile espressione della sua gioia, egli pare, che il bambino saluti l'alba del giorno, che a lui traluce. L'anima sua ragionevole rallegrarsi della verità, che ritrova, e a se stringe quasi di slancio. Ah! Che il primo atto dell'intendimento deve pur essere all'anima umana un grande istante, un istante solenne, il sentimento d'una nova vita ed immensa, la scoperta della propria immortalità! È egli possibile, che un avvenimento sì stupendo e sì repente nel bambino (quantunque l'adulto non possa formarsene alcuna idea) non si manifesti al di fuori con segni di esuberante letizia?¹⁸

Il sorriso è possibile solo in quanto incontro – a livello sensoriale-animale e intellettivo-razionale – con l'altro. La struttura relazionale costitutiva del sorriso diventa quindi alfa e omega del processo, e ciò rivela l'attenzione pedagogica globale presente nella riflessione rosminiana. Nella trattazione di Rosmini, quindi, il sorriso del neonato consente di descrivere, nella complessità di livelli distinti e coestensivi, una fenomenologia della relazione di cura tra madre e neonato: nel bambino che sorride non si può ridurre tale gesto a un dato meramente biologico-priordiale; allo stesso modo, questo gesto non dischiude solo l'accesso alla conoscenza e all'uso dell'intelletto. È l'uno e l'altro, e questo in virtù della relazione pedagogica che si instaura, che è accudimento nella reciprocità.¹⁹ Ciò permette di inquadrare la relazione non come passaggio o momento difettoso, ma come una vera e propria bene-dizione ontologica, in quanto permette non solo la conoscenza e l'amore, bensì l'unità stessa, della quale è la condizione di possibilità.²⁰

Rispetto a questa lettura, le analisi educative sulla questione del sorriso mantengono questa impostazione rosminiana, specialmente in Italia.²¹ Tuttavia il sorriso, insieme a tutte le espressioni principali della fisionomia umana, diventa oggetto di studio anche dalle scienze della natura a partire dalla seconda metà del XIX secolo, quindi poco dopo la stesura del testo pedagogico di Rosmini. Tra i primi studi dedicati alle espressioni emozionali ritroviamo quello di Charles Darwin, intitolato *The Expression of the Emotions in Man and Animals with photographic and other illustration* (1872). Qui la prospettiva è profondamente differente da quella rosminiana, poiché la riflessione sull'essere umano è esclusivamente scientifico-descrittiva. Quali sono le cause delle espressioni corporee (e quindi anche del sorriso)? In che modo i muscoli facciali e i nervi danno origine a determinati gesti espressivi?²² Sono queste le domande che si pone lo scienziato e,

¹⁸ A. ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica e di alcune sue applicazioni in servizio dell'umana educazione*, in *Scritti pedagogici*, a cura di F. BELLELLI, vol. 32, Città Nuova Editrice, Roma 2019, n. 123.

¹⁹ BONAFEDE, GALVANI, PILI, *Dire bene l'alterità*, cit., p. 64.

²⁰ Ivi, p. 100.

²¹ Si pensi, tra gli altri, a Rayneri e Gentile (Cfr. G.A. RAYNERI, *Della pedagogica, Libri cinque*, Tipografia scolastica di Seb. Franco e figli, Torino 1859; G. GENTILE, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, Sansoni, Firenze 1954).

²² Cfr. C. DARWIN, *L'espressione dei sentimenti nell'uomo e negli animali*, G. Canestrini, F. Bassani (a cura di), Unione Tipografico Editrice, Torino, 1878, p. 6: «perché muscoli differenti sieno messi in azione sotto l'impero di differenti emozioni; perché, ad esempio, le estremità interne delle

naturalmente, la spiegazione è di carattere evolutivo.²³ Egli vuole dimostrare che l'espressività umana, legata alle emozioni, ha un'origine del tutto animale e nella descrizione delle manifestazioni emotive non fa alcuna distinzione tra esseri umani e animali.²⁴ Addirittura, lo scienziato preferisce osservare questi ultimi poiché, diversamente dagli uomini, non possono celare o dissimulare la propria emotività. Scrive: «Ci gioveremo qui dei fatti osservati tanto sull'uomo che sugli animali; ma sono da preferirsi gli ultimi, perché meno soggetti a trarci in inganno».²⁵

La proposta di Darwin, per quanto risulti piuttosto distante da una lettura pedagogica, è funzionale però nel primo Novecento alle osservazioni che maturano Lev Semënovič Vygotskij e Aleksandr R. Lurija. I due sono co-autori di un volume dal titolo *La scimmia, l'uomo primitivo, il bambino. Studi sulla storia del comportamento* (1930) che tenta di coniugare le intuizioni darwiniane con un approccio socio-costruttivista dello sviluppo educativo. Perno fondamentale che regge l'impostazione storico-culturale è il seguente principio: «nella sfera dello sviluppo psicologico avviene qualcosa di simile a ciò che già da tempo è stabilito riguardo allo sviluppo organico».²⁶ Se nel processo dello sviluppo storico l'uomo modifica non i propri organi naturali ma i propri strumenti, «così nel processo dello sviluppo psicologico l'uomo perfeziona il funzionamento del suo intelletto principalmente mediante lo sviluppo di particolari “mezzi ausiliari” tecnici di pensiero e di comportamento».²⁷ Il sorriso è uno di questi elementi, e si innesta quindi in questa prospettiva, nella quale la natura e l'origine sociali di qualsiasi segno culturale permettono di capire che lo sviluppo psicologico è essenzialmente sociale, *condizionato dall'ambiente*. Vygotskij e Lurija riassumono brevemente l'andamento dialettico tracciato dallo sviluppo delle tre forme di comportamento analizzate nel testo:

sopracciglia si elevino e gli angoli della bocca si abbassino in una persona cui tormentano l'angoscia e l'ansietà».

²³ Ivi, p. 16: «Ei mi parve probabile che l'abitudine di esprimere le nostre sensazioni per mezzo di dati movimenti avesse dovuto essere in una maniera qualunque gradualmente acquisita, sebbene adesso sia divenuta innata».

²⁴ Cfr. Ivi, p. 51: «In un trasporto di gioia o di vivo piacere, si manifesta una spiccatissima tendenza a diversi movimenti inutili ed alla emissione di suoni variati. Gli è ciò che osserviamo nei fanciulli, quando ridono fragorosamente, battendo le mani e saltellando di gioia; gli è ciò che osserviamo negli scambietti e negli abbaamenti di un cane che il padrone sta per condurre al passeggio; nello impaziente scalpitar d'un cavallo che si vede aperto dinanzi lungo tratto per correre. La gioia accelera la circolazione, che stimola il cervello, e questo alla sua volta reagisce sull'economia intera».

²⁵ Ivi, p. 21.

²⁶ L.S. VYGOTSKIJ, A. LURIJA *La scimmia, l'uomo primitivo, il bambino. Studi sulla storia del comportamento*, a cura di M.S. VEGGETTI, Mimesis, Milano-Udine 2020, p. 6.

²⁷ *Ibidem*.

L'utilizzazione e l'"invenzione" degli strumenti nelle scimmie antropoidi rappresenta il completamento dello sviluppo organico del comportamento nella serie evolutiva e prepara la trasposizione di tutto lo sviluppo su nuovi criteri, creando il principale presupposto psicologico dello sviluppo storico del comportamento; il lavoro e lo sviluppo, ad esso collegato, del linguaggio umano e di altri segni psicologici, mediante i quali l'uomo primitivo cerca di dominare il comportamento, indicano l'inizio dello sviluppo del comportamento culturale o storico nel vero senso della parola; infine nello sviluppo infantile, accanto ai processi della crescita organica e della maturazione, emerge chiaramente anche una seconda linea di sviluppo e cioè la crescita culturale del comportamento, basata sull'assimilazione di procedimenti e metodi di comportamento culturale e di pensiero.²⁸

I tre stadi vengono descritti in maniera consequenziale, pur mantenendo quel nucleo di specificità che li contraddistingue, e che permette di fornire un nuovo tipo di interpretazione a tutto il processo di sviluppo umano, compreso il fenomeno del sorriso. Secondo la prospettiva di Vygotskij nel comportamento, animale e umano, ci sono reazioni ereditarie, riconducibili al soddisfacimento immediato dei bisogni dell'organismo. Ciò che caratterizza queste reazioni considerate istintive è la loro indipendenza dal fenomeno dell'apprendimento, infatti esse sono per lo più degli utili meccanismi di adattamento all'ambiente circostante, applicabili nella lotta per la sopravvivenza. Va chiarito tuttavia che per Vygotskij gli istinti non costituiscono una costante immutabile, ma sono un patrimonio che si estende e si trasforma. Oltre a queste reazioni, ci sono riflessi condizionati: tutti i fenomeni di questo tipo sono il frutto di uno specifico apprendimento, di un addestramento, dell'accumulazione dell'esperienza personale. Vi è poi il livello dello sviluppo infantile, in cui le dimensioni precedenti vengono a ricapitolarsi e rigenerarsi nella mediazione educativa operata dai contesti e dagli operatori. Il sorriso quindi emerge a partire da questo insieme di campi di forza, che evidenziano il legame con la dimensione animale-evolutiva-filogenetica e quella socio-educativa.²⁹

III. FILOSOFIA DEL SORRISO

Rispetto agli esiti proposti dalla riflessione vygotskijana, occorre ricordare come la capacità umana di controllare parzialmente la propria espressività faccia emergere una differenza tra il comportamento umano e quello animale. Si tratta del tema della volontà, che inerisce la dimensione spirituale. Pur non trascurando l'importanza dell'animalità, sia Rosmini sia la fenomenologia del Novecento, ritengono che ciò che specifica l'essere umano in quanto tale sia la sua

²⁸ Ivi, p. 4.

²⁹ Di questi livelli Vygotskij e Lurjia hanno contezza grazie agli studi sulle scimmie antropoidi di Wolfgang Köhler (1887-1967), autore fondamentale, dal quale Vygotskij trarrà spunto per le sue analisi del comportamento delle scimmie antropoidi. Köhler, psicologo tedesco esponente della *Gestalt*, è autore del volume *The Mentality of Apes* (1921) che riporta le ricerche condotte su una comunità di nove scimpanzé presso l'isola di Tenerife tra il 1912 e il 1920.

spiritualità. L'antropologia proposta dal Roveretano,³⁰ ma anche quella delineata da Stein,³¹ seguono proprio questo percorso: dopo aver descritto corporeità e psichicità, si soffermano sulle specificità umane, che riconoscono nell'intelletto e nella volontà. Nemmeno il sorriso umano, quindi, può essere considerato solamente un'espressione istintiva e "automatica" legata al piacere; al contrario, come ogni manifestazione emotiva, è consapevole e ha una componente volontaria. Stein, nella sua opera di antropologia filosofica, si sofferma anche sui caratteri animali presenti nell'essere umano e afferma che le emozioni, in quanto ineriscono alla dimensione psichico-corporea, sono riscontrabili sia nell'essere umano sia nell'animale.³² Gioia, dolore, rabbia, malinconia ecc. sono espressioni in parte istintive, che possono anche manifestarsi a livello corporeo in modo immediato. Tuttavia, l'essere umano è consapevole della propria dimensione emotiva, può quindi agire liberamente su di essa e in parte controllarla: «viviamo in noi le emozioni che percepiamo nel mondo esterno, nei fenomeni espressivi degli esseri umani e degli animali: dolore e gioia, paura e collera. Così sperimentiamo, in noi, tutta una molteplicità di moti dell'anima».³³ Tale consapevolezza e, in parte, il controllo delle proprie emozioni dipendono dalla natura spirituale del soggetto umano e ciò permette di parlare di un'affettività cosciente, che è propria solo della persona. Non viene esclusa dall'analisi la componente psichico-istintiva, la quale caratterizza il sentire emozionale e si rende evidente nel legame immediato tra quest'ultimo e l'espressione corporea,³⁴ tuttavia non si tratta di una relazione causale: le emozioni non sono espresse dall'essere umano sempre nella stessa modalità e possono anche essere dissimulate

³⁰ Scrive Rosmini nella sua antropologia morale: «Tutto ciò che fu per noi fin qui ragionato dell'animalità, non fa che il commento alla prima parte della definizione dell'uomo (22,23), la quale afferma, esser l'uomo un soggetto animale. Conviene ora che, continuandoci all'intrapreso lavoro, commentiamo e dichiariamo le parole che seguono nella stessa definizione, le quali dicono esser l'uomo anche un soggetto intellettuale e volitivo» (A. ROSMINI, *Antropologia in servizio della scienza morale*, a cura di F. EVAIN, vol. 24, Città Nuova Editrice, Roma 1981, n. 502).

³¹ Stein si esprime in questi termini: «Anche nell'essere umano rinveniamo un'apertura sensibile a impressioni esterne ed interne e la reazione ad impressioni esterne con atti e movimenti istintivi. E qui possiamo effettivamente sperimentare interiormente, in noi stessi, cosa voglia dire percepire sensitivo e agire reattivo. Abbiamo questa possibilità perché non siamo esseri puramente sensitivi, ma capaci di conoscenza spirituale» (E. STEIN, *La struttura della persona umana*, Città Nuova Editrice, Roma 2000, p. 119).

³² Ivi, p. 87: «le espressioni degli animali rivelano gioia e tristezza, paura e timore, un'intera scala di affetti o moti dell'anima, una reale vita dell'anima, che ci interpella e con la quale stabiliamo un contatto interiore».

³³ Ivi, p. 120.

³⁴ E. STEIN, *Il problema dell'empatia*, Edizioni Studium, Roma 2014, p. 137: «per una gioia "il cuore si ferma", per un dolore il cuore "si stringe", per una trepida attesa "batte forte" e il respiro diviene affannoso».

o represses. L'*Einführung* che, come è noto, è quel vissuto *sui generis* grazie al quale è possibile “rendersi conto” dello stato emotivo altrui, necessita anche dell’osservazione delle espressioni esteriori: manifestazioni evidenti di dolore oppure di gioia sono i primi segnali che permettono di riconoscere nell’altro una data emozione. Ciò non significa che non sia possibile ingannarsi circa la veridicità di quel dato sentire emozionale, ma quello che è interessante rilevare, secondo Stein, è che l’essere umano è in grado di comprendere il “senso” del vissuto emotivo dell’altro, indipendentemente dalle modalità differenti con il quale viene espresso, in modo autentico oppure inautentico. Scrive Stein a tal proposito:

l’espressione “autentica” è di per sé diversa da quella “inautentica” come, ad esempio, un sorriso convenzionale da quello veramente cordiale e anche un sorriso vivo da quello, per così dire, “congelato” [...] Il fatto che l’empatia si sintonizzi con l’unità di senso rende pure possibile la comprensione delle manifestazioni espressive a me ignote nella personale esperienza vissuta e che eventualmente non sono affatto esperibili.³⁵

IV. PSICOLOGIA DEL SORRISO

Le espressioni emozionali, e *in primis* il sorriso, permettono di «gettare uno sguardo nel nucleo della persona»;³⁶ in particolare, l’espressività dei bambini manifesta in modo diretto e semplice lo stato interiore del soggetto, scrive Stein: «nella completa semplicità del bambino abbiamo questo ininterrotto flusso di vita. In lui lo sguardo e il gioco dell’espressione del viso, il parlare spensierato sono lo specchio chiaro dell’anima». ³⁷ Anche la psicologia dello sviluppo e la psicologia delle emozioni contemporanee si occupano di indagare il fenomeno del sorriso, analizzandolo da un punto di vista evolutivo e ontogenetico. Addirittura «la configurazione facciale che definiamo sorriso è stata certamente la più studiata sin dagli albori della psicologia dello sviluppo» e questo perché svolge un ruolo centrale nel processo di socializzazione.³⁸

Grazie a questo tipo di indagini sappiamo che esiste un sorriso involontario, chiamato “endogeno” o “neonatale”, ma anche “semplice”, osservabile nei neonati ma addirittura nel feto, tra

³⁵ Ivi, p. 187.

³⁶ Ivi, p. 218. Stein definisce il nucleo della persona il polo identitario, dove sono custoditi i caratteri immutabili e specifici di ogni singolo. Ma non solo, questo è il luogo più intimo dell’anima dell’uomo, quello che sarà poi individuato come la «dimora di Dio».

³⁷ STEIN, *La struttura della persona umana*, cit., p. 51.

³⁸ M. DONDI, A. COSTABILE, T. VACCA, L. FRANCHIN, S. AGNOLI, O. LOMBARDI, C. CORCHIA, *Il sorriso del neonato prematuro: una ricerca esplorativa (Smiling in premature infants: A pilot study)*, «Giornale Italiano di Psicologia», 31, 2004, p. 3 (d’ora in poi: *Il sorriso del neonato prematuro*).

le 24 e le 32 settimane di età gestazionale.³⁹ Si può affermare che questa configurazione facciale sia istintiva e non consapevole, in altre parole una sorta di risposta meccanica a una sensazione di piacevolezza corporea e non l'espressione cosciente di un'emozione.⁴⁰ Da un punto di vista anatomico-descrittivo, viene rilevato che tale sorriso "semplice" corrisponde solo all'attività dello zigomatico maggiore. Mentre il cosiddetto sorriso di Duchenne,⁴¹ ossia l'espressione prototipica della gioia, vede la co-occorrenza dell'attività dei muscoli zigomatici e di quelli orbicolari dell'occhio.⁴² Tuttavia, le più recenti analisi scientifiche in questo campo confermano che questo tipo di sorriso, coinvolgente muscoli zigomatici e orbicolari, non appare solo in concomitanza con uno stato di gioia, così come si potrebbe intuitivamente pensare, ma addirittura è stato osservato in neonati, nati pretermine tra le 26 e le 30 settimane, quando la loro età post-concezionale era tra le 28 e le 30 settimane. Il sorriso sociale, invece, che a questo punto è una terza tipologia, è quello che risponde alla stimolazione esterna, in genere dopo il primo mese di vita; non si tratta più di un'espressione controllata esclusivamente in modo endogeno, ma è appunto una reazione all'ambiente circostante e, in particolare, avviene di seguito al riconoscimento della voce e del volto umano. La traiettoria evolutiva del sorriso, secondo la quale compare per primo il sorriso semplice e poi, contemporaneamente al sorriso sociale, quello di Duchenne, è stata dunque smentita dai più recenti studi.⁴³ Perciò è possibile ipotizzare che il neonato sia capace della coordinazione a livello funzionale tra zigomatico maggiore e orbicolare dell'occhio addirittura prima delle 40 settimane. Questi risultati, però, non permettono di stabilire in modo esatto quando si tratti di un sorriso di gioia autentica e quando invece solamente di una risposta endogena. Mentre, da un punto di vista fenomenologico, il senso dell'espressività può essere colto dall'esterno in modo intuitivo, attraverso il vissuto dell'*Einfühlung*. L'empatia permette di intuire

³⁹ Cfr. M. DONDI, A. COSTABILE, T. VACCA, L. FRANCHIN, S. AGNOLI, O. LOMBARDI, C. CORCHIA, *Alle origini delle emozioni: uno studio pilota sul sorriso e sull'espressione facciale di distress nel neonato pretermine di età gestazionale molto bassa*, in «Psicologia clinica dello sviluppo», a. XII, n. 1, aprile 2008 (d'ora in poi: *Alle origini delle emozioni*).

⁴⁰ Cfr. DONDI, COSTABILE, RABISSONI, GIANFRANCHI, LOMBARDI, CORCHIA, *Il sorriso del neonato prematuro*, cit., p. 3: «A causa della mancanza di una evidente relazione tra la contrazione dello zigomatico e le caratteristiche della stimolazione esterna si ritiene generalmente che questo particolare sorriso dipenda da specifiche condizioni di funzionamento neurale».

⁴¹ Viene così definito grazie agli studi di G.B.A. Duchenne de Boulogne, che analizzò, mediante elettricità, i movimenti dei muscoli facciali e li documentò attraverso la fotografia; egli nel 1862 pubblicò *The Mechanism of Human Facial Expression*, edited and translated by R. Andrew Cuthbertson, Cambridge University Press, Cambridge 1990.

⁴² Cfr. DONDI, COSTABILE, RABISSONI, GIANFRANCHI, LOMBARDI, CORCHIA, *Alle origini delle emozioni*, cit., p. 91.

⁴³ Cfr. DONDI, COSTABILE, RABISSONI, GIANFRANCHI, LOMBARDI, CORCHIA, *Il sorriso del neonato prematuro*, cit., p. 7.

il senso di ciò che prova un altro essere umano, anche se è impossibile una totale immedesimazione e resta sempre una distanza incolmabile: l'altro «mi lascia penetrare nella sua interiorità o mi respinge. Egli è signore della sua anima e può chiudere o aprire le sue porte».

Ad ogni modo, il sorriso, in tutte le sue sfumature: endogeno, di Duchenne e sociale, rappresenta una tappa fondamentale nello sviluppo psicologico del bambino, oltre a consolidare il rapporto di attaccamento con il *caregiver*.⁴⁴ Il sorriso, infatti, è certamente anche un gesto primordiale, che esercita una grande influenza sugli adulti e garantisce così vicinanza e interazione.⁴⁵ Gli studi psicologici in merito a questo tema ci dicono che il sorriso sociale, o volontario, implica nel bambino un maggior controllo dell'attenzione, uno stato di veglia prolungato nel tempo e la capacità di sincronizzare le proprie emozioni con quelle della persona che si prende cura di lui. Tuttavia, non ci sono teorie consolidate che ci dicano che una data espressione corrisponda con certezza ad una specifica emozione e questo dato ci permette di affermare, con Rosmini, il carattere di 'mistero' del sorriso, fin dal suo primo sorgere.⁴⁶ Così come misterioso è il rapporto che si instaura tra il bambino e la madre, ma anche – ci dice Rosmini – nelle relazioni d'amore e d'amicizia. Si tratta di veri e propri incontri tra anime, ossia di relazioni spirituali e misteriose: una maniera recondita di comunicare, in cui comunque la sensazione resta fondamentale.⁴⁷ Il carattere misterioso del legame tra madre e figlio sarà evidenziato anche da Stein, la quale scriverà: «Vi è qualcosa di misterioso nella relazione tra madre e figlio. La ragione non giungerà mai ad afferrare appieno come possa avvenire che nell'organismo materno si formi un nuovo organismo. Allo stesso modo incomprensibile, ma non meno vero, è il dato di fatto che, dopo la separazione di madre e figlio che interviene alla nascita, continui a sussistere un legame

⁴⁴ Ivi, p. 90: «Il sorriso e il *distress*, ovvero l'espressione che precede, accompagna e segue l'emissione dei vocalizzi di pianto, costituiscono due fondamentali manifestazioni espressive nel corso del primo sviluppo. Sono infatti osservabili sul volto del bambino sin dalla nascita e svolgono un ruolo cruciale nello stabilirsi dei legami di attaccamento».

⁴⁵ Il sorriso – scrivono gli autori – «già nel periodo neonatale offre alla madre la sensazione di fornire cure appropriate e, a partire dal primo/secondo mese, incentiva e mantiene l'interazione faccia-a-faccia colorandola di affetti positivi» (*ibidem*).

⁴⁶ Cfr. ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 121: «Avete dunque ragione voi, o madri, che aspettate così gran desiderio, che provocate, che accogliete con sì gran tremito dei vostri visceri il primo sorridere dei vostri figliuoli. Ah! Voi siete le interpreti veritiere di quella prima parola infantile, che in forma di riso si espande sulle labbra, e negli occhi, e in tutto il volto di quel piccolo essere intelligente; voi sole ne intendete il mistero; intendete che egli da quell'ora vi conosce, e vi parla; e voi, il primo oggetto dell'intelligenza umana, sapete voi sole rispondere a quel linguaggio d'amore, e rendervi, quasi direi, immagini e tipo della verità, che è intelligibile, e che luce per sé medesima».

⁴⁷ Cfr. A. ROSMINI, *Psicologia*, II, a cura di V. Sala, vol. 9/a, Città Nuova Editrice, Roma 1988, nn. 991-992.

invisibile». ⁴⁸

paolo.bonafede@unitn.it

(Università degli Studi di Trento)

martina.galvani8@gmail.com

(Associazione Italiana “Edith Stein”)

⁴⁸ E. STEIN, *La vita come totalità. Scritti sull'educazione religiosa*, Città Nuova Editrice, Roma 1999, p. 153.